

La fede in "nuovo" Gesù dopo i campi di sterminio

Intervista a Michael McGarry a cura di Alessandro Speciale in "Jesus" del gennaio 2010

Non sarà facile per padre Michael B. McGarry lasciare Gerusalemme, dove vive da oltre dieci anni e da dove dirige il Tantur Ecumenical Centre dei Missionari di san Paolo Apostolo, la sua congregazione. Il Tantur è un centro ecumenico a metà strada tra Gerusalemme e Betlemme, creato all'indomani del viaggio in Terra Santa di papa Paolo VI nel 1964 con l'obiettivo di offrire a cattolici, protestanti e ortodossi un'occasione di conoscersi a vicenda e confrontarsi con la propria comune radice ebraica, senza dimenticare i rapporti con il mondo musulmano. Per padre McGarry, che ha dedicato tutta la sua vita allo studio dei rapporti tra ebraismo e cristianesimo (il suo libro più famoso, pubblicato nel 1977, porta il titolo *Christology after Auschwitz, An Exploration Book*), vivere nel punto focale della storia delle due religioni sembrava la cosa più logica, dopo una lunga carriera accademica negli Stati Uniti. Poi qualche mese fa, l'assemblea generale dei Paulist Fathers l'ha eletto superiore della congregazione: ad aprile dovrà quindi fare le valigie e tornare in quegli Stati Uniti dove è nato 61 anni fa.

Come è cambiata la comprensione che i cristiani hanno della propria fede alla luce della Shoah?

«Non sono molti i cristiani la cui fede è cambiata alla luce della Shoah. Ma molti, dopo aver riflettuto su quanto è accaduto in Europa nella prima metà del XX secolo, sono arrivati a farsi alcune domande: come è potuto succedere? Qual è stato il ruolo della Chiesa? Se non è la Chiesa il colpevole, di certo c'erano molti battezzati tra i responsabili e tra quelli che sono rimasti immobili a guardare (così come tra le vittime, naturalmente).

Dov'era Dio in tutto ciò? Come può essere successo che così tanti battezzati abbiano preso parte all'eliminazione intenzionale del popolo ebraico, il popolo prescelto da Dio? E forse stato perché questi cristiani non erano cristiani abbastanza, non erano fedeli agli insegnamenti di Gesù? Certo, questa è una parte della risposta. Ma altri hanno cominciato a sospettare che questa risposta, presa da sola, era superficiale. Hanno cominciato a esplorare i secoli di comportamento antisemita cristiano, e la dottrina cristiana antiebraica e antisemita. Sono arrivati alla spaventosa conclusione che, se non è stato il cristianesimo a provocare la Shoah, esso è sembrato quantomeno incapace di fermarla. Inoltre, molti cristiani si sono fatti domande su se stessi, sulla loro fede, sul loro Dio, simili a quelle che si ponevano gli ebrei: dov'era Dio? In che tipo di Dio credere dopo Auschwitz? Come possiamo essere diversi?

Forse Dio non vuole un mondo senza ebrei e quindi c'è una responsabilità cristiana nell'aiutare gli ebrei a continuare a vivere come ebrei. Questi sono i nuovi temi e le nuove domande per i cristiani, anche se finora sono stati solo pochi teologi a porsele».

Il titolo del suo libro più famoso, *La cristologia dopo Auschwitz*, suggerisce una riflessione singolare: Gesù è in qualche modo «diverso» dopo Auschwitz?

«Naturalmente, Gesù non è "diverso" dopo Auschwitz. Piuttosto, dopo un'esperienza traumatica, siamo noi a vedere le cose in modo diverso. Con quali occhi si guarda la propria madre dopo che è sopravvissuta miracolosamente a un incidente stradale? Come si pensa a Dio se si è appena scampati a una catastrofe? Quanto si ama il proprio figlio dopo che è scomparso per 48 ore?

L'esperienza, l'evento, produce un nuovo modo di guardare a una realtà vecchia. Questo è molto umano. Così, quando un cristiano si confronta con un evento mostruoso e incommensurabile come la Shoah, in che modo può esprimere la sua comprensione profonda della fede? Per molti, una "nuova cristologia" è nata dopo l'incontro con Auschwitz».

Negli ultimi cinquant'anni, c'è stata una riscoperta della «ebraicità» di Gesù: in che modo questo processo è legato alla riflessione sulla Shoah?

«Man mano che gli studi biblici diventavano più orientati a una lettura storica, lasciando forse alle spalle una lettura spirituale delle Scritture (il che non vuol dire che una "lettura spirituale" sia sbagliata), gli studiosi hanno riflettuto sempre di più su cosa significasse il fatto che Gesù fosse nato ebreo, fosse un ebreo osservante, e fosse morto da ebreo. In effetti, si trova in certi filoni della teologia cristiana tedesca dell'inizio del XX secolo un tentativo di "arianizzare" Gesù. Questo è orribile, ma solleva la questione dell'uso di Gesù, da parte di alcuni, per scopi razziali e antisemiti.

E mette il credente di fronte alla sfida e all'opportunità di incontrare Gesù di nuovo, come un ebreo in un ambiente mediterraneo, mediorientale. È un'opportunità fruttuosa».

È un processo che ha coinvolto anche il mondo ebraico...

«Sì, parallelamente alcuni ebrei stanno iniziando a riappropriarsi di Gesù — forse non in un modo che i cristiani debbano abbracciare — ma di Gesù come di un maestro saggio e ispiratore all'interno della loro storia. Inoltre, alcune rappresentazioni di Gesù hanno fatto pensare quasi che Gesù sia stato il primo cristiano, in contrapposizione al suo contesto ebraico. Ma ancora una volta gli studi biblici hanno portato alla luce le polemiche intra-ebraiche — ovvero, ebrei che discutevano con altri ebrei — riflettute dai Vangeli e riferite dal Nuovo Testamento: oggi, a volte, i nostri contemporanei dimenticano che si trattava precisamente di discussioni tra ebrei. Uno studioso ebreo morto qualche anno fa, David Flusser, ripeteva spesso che la maggior parte di ciò che Gesù ha insegnato può essere ritrovato nello spettro della dottrina ebraica del primo secolo dell'era cristiana. Questo è

sorprendente per molti cristiani che pensano che Gesù, in quanto "primo cristiano", sia stato il primo a insegnare ad amare il prossimo e Dio. Ma questi sono principi fondamentalmente ebraici.

La maggior parte di quello che è fondamentalmente cristiano è fondamentalmente ebraico (o espresso da parti del pensiero ebraico). Certo, poi ci sono anche parti del pensiero cristiano che sono peculiari al solo cristianesimo».

La Shoah ha cambiato in qualche modo la comprensione ebraica di Gesù?

«Non direi. Piuttosto, direi che è stata la libertà che molti ebrei adesso trovano in alcune società cristiane e in Israele a permettere loro di ripensare a Gesù come a un ebreo, con un punto di vista ebraico che può risultare illuminante. Ma non penso che sia stata la Shoah a cambiare la comprensione ebraica di Gesù».

In che modo la Shoah è entrata nella complessa riflessione sull'opportunità — ed eventualmente sul modo — di annunciare la fede cristiana agli ebrei? È ancora possibile

farlo? E, se sì, a quali condizioni?

«Molti cristiani, in Occidente, pensano che non dobbiamo fare proselitismo tra gli ebrei dopo la Shoah. Per alcuni, è una questione di umiltà e di buona educazione. Per altri, la riflessione nata durante e dopo la Shoah ha portato a una più profonda comprensione della testimonianza cristiana, che riconosce che Dio non ha mai smesso di amare gli ebrei, che Dio ha un patto con il popolo ebraico che non è mai stato revocato. Ci vorrebbe troppo tempo per affrontare esaurientemente questo tema, ma molti cristiani sono arrivati alla conclusione che Dio, nel patto con il popolo ebraico, li salva, attraverso Cristo, ma nella loro ebraicità».

Papa Benedetto XVI è stato spesso criticato da parte della comunità ebraica — in occasione della sua visita ad Auschwitz, per esempio, o di quella in Israele — per non avere espresso a sufficienza il suo pentimento, per non aver chiesto perdono più esplicitamente: è questo un approccio efficace per la mutua comprensione di ebrei e cristiani, alla luce di quanto è accaduto nel secolo passato?

«Giovanni Paolo II non ha mai chiesto perdono al popolo ebraico, se è per questo. Nel 1999, la Commissione teologica internazionale ha pubblicato un documento — non molto letto a dire il vero — proprio sul tema del perdono (Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato, pubblicato però nel marzo 2000). Tra le altre cose, quel documento concludeva che solo il colpevole può chiedere perdono, e che soltanto la vittima (non i discendenti della vittima) possono accordarlo.

L'allora cardinale Joseph Ratzinger era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede all'epoca, e certamente ha avuto un ruolo fondamentale nella revisione di quel documento. Papa Benedetto non è stato uno dei responsabili della Shoah, e quindi non potrebbe chiedere perdono per essa. Ma la Chiesa — tutti i membri della Chiesa — prova un profondo rimorso per quello che alcuni membri europei della Chiesa hanno, o non hanno, fatto in quegli orribili anni dal 1933 al 1945. Quindi, è difficile rispondere alla domanda su un "approccio efficace per la mutua comprensione di ebrei e cristiani", perché non bisogna presupporre che chiedere perdono per qualcosa che non si è fatto sia un modo efficace di arrivare a una comprensione reciproca. Invece, sono il dialogo, il rispetto, il pentimento per le cose terribili che i cristiani hanno e non hanno fatto in quegli anni, e — soprattutto — l'impegno a non permettere mai più che questo accada agli ebrei o a nessun altro, le strade per arrivare a un rapporto di reciproca comprensione e accettazione»